

L'INTERVISTA

## Paolo Spaccamonti

# “Gli spazi per la cultura non allineata si stringono giorno dopo giorno”

Il chitarrista specializzato nella sonorizzazione di film muti in tournèe con “Die Puppe” e il suo disco solista

PAOLO FERRARI

**R**educe dalla prestigiosa Mostra Internazionale del Cinema di Pesaro, dove ha messo a segno con Ramon Moro l'ennesima sonorizzazione di un gioiello del muto; autore di “Nel torbido”, disco solista in aria di risultare tra le migliori uscite strumentali nazionali del 2024; colonna portante del musical “Lazarus”, messo in scena da Valter Malosti con Manuel Agnelli. Il quarantacinquenne compositore e chitarrista Paolo Spaccamonti è il ritratto vivente della Torino underground che l'Italia ci invidia. **Cosa avete combinato a Pesaro con la tromba di Moro?** «Abbiamo sonorizzato dal vivo il film “Die Puppe” di Ernst Lubitsch del 1919 per una sezione della rassegna che s'intitola “Il muro del suono”. È stato un lavoro com-

plesso, abbiamo visto e rivisto la pellicola per settimane, ci abbiamo suonato insieme a lungo, poi ci siamo isolati e ciascuno ha scritto le proprie parti. Il film è una commedia, ma noi abbiamo scelto di evidenziarne con il sound l'aspetto più malato. Quando si lavora così intensamente si è più aderenti al film, in altri casi si lascia maggiore spazio all'improvvisazione. La mia musica non accompagna semplicemente la pellicola, ambisce ad esserne un elemento».

**Vivere e lavorare nella città del Museo Nazionale del Cinema l'ha aiutata a specializzarsi in tali operazioni?**

«È stato determinante, la prima proposta me la fecero Stefano Boni e Grazia Paganelli nel 2010, quando ero ancora un artista semiconosciuto mi incaricarono di sonorizzare live “Rotaie”, un film del 1930 di Marco Camerini. Scommisero su di me, così ini-

ziò il mio viaggio tra musica e cinema. In questo ambito solo Bologna può competere con Torino».

**Un'altra esperienza cruciale e recente è stata la tournèe del “Lazarus” di Bowie messo in scena da Malosti con Agnelli protagonista: com'è andata?**

«Non avevo mai fatto 70 date in tre mesi e mezzo, per di più con una produzione teatrale. È stata una maratona caratterizzata dalla massima condivisione, con gli attori, con Casadilego e soprattutto con Manuel sono nate amicizie vere e ogni volta che ci incontriamo è festa. A ripensarci mi sembra roba d'altri tempi, con l'aria che tira in Italia. Gli spazi per la cultura non allineata si stringono giorno dopo giorno, di questo passo non resteranno che le realtà occupate e autogestite. I ragazzini si sono già portati avanti, hanno capito tutto e s'inventano i posti in cui fare

le cose».

**Prima di vivere di musica aveva un altro lavoro in ambito sociale: percorsi distinti o vasi comunicanti?**

«Vasi comunicanti. Ero un operatore sociosanitario, per cui avevo a che fare con l'emotività delle persone fragili, così come di emozioni non convenzionali vive la mia musica. Inoltre l'ambiente era pervaso da una sensibilità altra rispetto ai normali posti di lavoro, chi perseguiva propri progetti personali non era malvisto ma, al contrario, incoraggiato».

**Come si formò artisticamente in gioventù?**

«In modo disordinato, da autodidatta in bilico tra la chitarra jazz e quella classica. Poi passai alle immancabili esperienze in band, prima di area hard rock, poi post rock. L'ultimo gruppo con cui ho suonato sono stati i Chomski, in cui militavano Paolo Manera e suo fratello Enrico». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

**Lavorare al Museo del Cinema di Torino è stato determinante. Ero un artista semiconosciuto**

**Prima di vivere di musica ero un operatore sociosanitario. C'era una sensibilità altra rispetto ai normali posti di lavoro**



193635

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.